

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



La “primavera araba” e il rapporto governanti/governati: un’analisi multidimensionale

The “Arab Spring” and the Relationship Ruling Class / Ruled: A Multidimensional Analysis

Marta Ciranda

Università di Bologna

marta.ciranda@gmail.com

ABSTRACT

Le analisi sulla “primavera araba” si concentrano soprattutto sulle conseguenze. Cosa dire delle cause? Per rispondere a questa domanda, l’autrice scandaglia vari aspetti del rapporto tra governanti e governati nei Paesi in questione, analizzando elementi quali la demografia, l’accresciuta scolarizzazione della popolazione, la diffusione delle nuove tecnologie, il problema della disoccupazione, la corruzione endemica, l’ancora persistente violazione dei diritti umani. La conclusione cui perviene è che tale fenomeno sia stato generato dalla presenza di uno iato non più colmabile tra le istituzioni e i cittadini – iato che, paradossalmente, proprio i Governi avrebbero contribuito a creare e ad alimentare tramite l’imposizione di riforme “modernizzatrici”.

PAROLE CHIAVE: Primavera Araba, Giovani, Medio Oriente e Nord Africa, Regimi autoritari, Rivoluzione

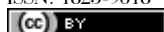
Analyses on the so-called “Arab Spring” mainly focus on its possible consequences. But which are its causes? In attempting to provide an answer to this question, the author evaluates the multifaceted relationship between authorities and citizens – especially the youngest ones – underlining the occurrence of specific phenomena (youth bulge, high educational levels, widespread ICTs, unemployment, pervasive corruption, human rights violations) in the countries involved. The conclusion which is reached is that the wave of protests might have been generated by the complete detachment existing between citizens and institutions, detachment which, paradoxically, might have been created and nourished by those in power themselves, through the “modernizing” reforms they have imposed in recent years.

KEYWORDS: Arab Spring, Youth, Middle East and North Africa, Authoritarian Regimes, Revolution

SCIENZA & POLITICA

vol. XXIV, no. 46, 2012, pp. 77-91

ISSN: 1825-9618



Con il presente saggio si intende sostenere che la "primavera araba" – l'ondata di manifestazioni popolari, perlopiù giovanili, che ha interessato diversi Paesi¹ della regione MENA (Medio Oriente e Nord Africa²) a partire dal dicembre 2010³ – è stata la conseguenza inevitabile di uno iato sempre più evidente tra le istituzioni e le popolazioni, iato accresciuto, paradossalmente, dalle politiche portate avanti, negli ultimi decenni, dagli stessi Governi arabi coinvolti⁴.

Se, infatti, le istituzioni statali dei Paesi in esame hanno, da una parte, avviato negli ultimi anni un intenso processo di modernizzazione (lotta all'analfabetismo e alla mortalità infantile; programmi per la salute delle donne; tentativi di apertura ai mercati internazionali; incentivi per la diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione), processo che ha avuto non pochi riflessi nella comparsa e nello sviluppo, nella popolazione, di nuove idee ed esigenze, dall'altra esse hanno continuato a essere governate, al loro interno, da dinamiche autoritarie, corruzione e clientelismo, e non sono riuscite a gestire in maniera appropriata una popolazione giovanile non solo sempre più numerosa, ma anche sempre più istruita, connessa grazie alle nuove tecnologie del web e per questo più consapevole.

Nel sostenere la succitata tesi, si organizzerà il saggio in diverse parti, ciascuna delle quali analizzerà separatamente il rapporto tra governanti e governati – in particolare i giovani – in diversi ambiti, con l'obiettivo di fornire un'analisi il più possibile multidimensionale. Più specificamente, nella prima parte verranno messe in rilievo le politiche demografiche; nella seconda, quelle per l'istruzione; nella terza, le politiche per lo sviluppo delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICTs); nella quarta, si analizzerà il problema della disoccupazione; nella quinta, le tematiche della corruzione e

¹ I Paesi attraversati dall'ondata rivoluzionaria sono stati: Tunisia, Egitto e Libia nel Maghreb (sebbene qualche manifestazione di piazza vi sia stata anche in Marocco e Algeria, non si è trattato di fenomeni diffusi); Siria, Yemen e Bahrein nel Mashreq. Nel presente saggio si porterà avanti un discorso, per quanto possibile, generale. Nei casi in cui determinate considerazioni si riferiscano a un Paese in particolare, ciò sarà posto in evidenza.

² In base alla definizione datane dalla Banca Mondiale, la regione MENA comprende i seguenti Paesi: Algeria, Arabia Saudita, Bahrain, Egitto, Gibuti, Giordania, Iran, Iraq, Israele, Libano, Libia, Malta, Marocco, Oman, Qatar, Siria, Tunisia, Territori palestinesi (Gaza e Cisgiordania) e Yemen. Altre definizioni includono l'Iran e la Turchia.

³ Tale ondata è stata innescata dal gesto estremo di un giovane tunisino, Mohamed Bouazizi, venditore ambulante residente nella cittadina tunisina di Sidi Bouzid, dandosi fuoco in segno di protesta il 17 dicembre 2010 e deceduto il 2 gennaio 2011 per le conseguenze delle gravi ustioni riportate. Il suo gesto di disperazione, dettato dalle precarie condizioni in cui era costretto a vivere, ha dato inizio alla sommossa che ha portato alle dimissioni del Presidente Zine el-Abidine ben Ali, al potere da ventitré anni. Si veda, tra gli altri, B. WHITAKER, *How a Man Setting Fire to Himself Sparked an Uprising in Tunisia*, «The Guardian», 28 dicembre 2010.

⁴ Come si vedrà meglio più avanti, tale iato è stato, in taluni casi, ampliato involontariamente dai Governi in seguito a politiche da essi condotte (politiche per l'istruzione, demografiche, per la diffusione delle nuove tecnologie, ecc.); in altri, esso è il risultato di atteggiamenti volutamente autoritari dei Governi (negazione delle più essenziali libertà politiche e civili; corruzione, clientelismo).



della frequente violazione dei diritti umani dei cittadini ad opera dei regimi al potere. Seguiranno alcune considerazioni conclusive.

1. Le manifestazioni popolari cui si è assistito nel corso dell'ultimo anno sono state animate soprattutto da giovani di età compresa tra i venti e i trent'anni. Non è quindi un caso se i protagonisti più conosciuti appartengono proprio a questa fascia di età: per fare solo qualche nome, basti citare i tunisini Mohamed Bouazizi e Lina Ben Mhenni⁵, l'egiziano Wael Ghonim⁶, il libico Hassan al-Djahmi⁷. Non è nemmeno un caso se le piazze si sono riempite soprattutto di giovani: l'amplessima partecipazione di ragazzi e ragazze alle manifestazioni è stata conseguenza diretta della bassa età media di queste società e della correlata importanza relativa della fascia giovanile sul totale della popolazione. Per avere un'idea del fenomeno, basti pensare che, nel 2011, il 65% della popolazione yemenita, il 55% di quella siriana, il 52% di quella egiziana, il 47% di quella libica e il 42% di quella tunisina avevano meno di venticinque anni⁸; percentuali che, com'è ovvio, crescono ancora se si amplia la fascia di età presa in considerazione fino a includere – com'è più corretto, dato lo spostamento in avanti dell'ingresso nell'età adulta anche in questi Paesi – coloro i quali hanno tra i venticinque e i trent'anni⁹.

Insomma, un "esercito" di giovani, quello sceso nelle piazze: un "esercito" a proposito del quale è opportuno fare due considerazioni preliminari. Anzitutto, l'abbondante presenza di giovani nelle società mediorientali e nordafricane qui in esame viene in rilievo in maniera *diretta*, perché è ragionevole ipotizzare – come taluni studi fanno – che esista una correlazione tra l'età giovanile e una sorta di innata "propensione alla ribellione": in altre parole, non è un azzardo ipotizzare che, se i giovani non avessero rappresentato percentuali così

⁵ Ventotto anni, insegna linguistica all'Università di Tunisi e da qualche anno gestisce un blog trilingue, *A Tunisian girl* (atunisiangirl.blogspot.com). Nel corso del 2011 ha ottenuto diversi riconoscimenti internazionali per la sua attività in favore della libertà di espressione e dei diritti umani, tra cui il premio per il miglior blog (*Deutsche Welle*) e l'*International Columnist Award* («El Mundo»). Nello stesso anno è stata tra i candidati al Premio Nobel per la Pace.

⁶ Nato al Cairo nel 1980, responsabile del settore marketing di *Google* per il Medio Oriente e il Nord Africa, è stato in prima linea nel corso della rivoluzione egiziana attraverso il proprio blog e il proprio account *Twitter*, tanto da essere definito «colui che ha orientato le masse giovanili della rivoluzione egiziana, tenendo viva l'attenzione e la discussione online». È stato anch'egli tra i candidati al Premio Nobel per la Pace 2011. È stato indicato dalla rivista «Time» persona dell'anno. Cfr. G. LOCCATELLI, *Twitter e le rivoluzioni. La primavera araba dei social network: nulla sarà più come prima*, Roma 2011.

⁷ Trentenne libico residente da dieci anni in Svizzera, è stato tra gli animatori della "giornata della rabbia" (17 febbraio 2011). Il suo gruppo *Facebook*, chiamato per l'appunto *Il giorno della rabbia*, è schizzato oltre i trentamila iscritti in meno di 48 ore ed è stato un vero e proprio catalizzatore informatico della rivolta popolare che ha rovesciato il regime di Gheddafi. Cfr. *ibid.*

⁸ UNDP *Population Division* (www.un.org/esa/population).

⁹ Dal momento che la speranza di vita è oggi maggiore rispetto al passato, e poiché oggi molti giovani ritardano l'ingresso nel mercato del lavoro e nell'età adulta (matrimonio, figli) a causa dell'allungarsi degli anni di studio, pare più opportuno prendere in considerazione la fascia d'età 15-30 più che quella 15-24.

importanti delle popolazioni dei rispettivi Paesi, le manifestazioni non sarebbero state così vivaci e imponenti¹⁰. La presenza di un *youth bulge* nei Paesi in esame è, al tempo stesso, causa indiretta dell'ondata di proteste, poiché tale presenza può annoverarsi tra i fattori all'origine degli altissimi tassi di disoccupazione giovanile registrati nella regione, tassi che, come si vedrà in maggiore dettaglio più avanti, sono stati – e sono ancora oggi – tra le principali ragioni del malcontento e della frustrazione giovanile nell'area MENA.

Il ruolo delle istituzioni statali nel contribuire a creare, sul piano demografico, una situazione di difficile gestione appare evidente. In particolare, è opportuno sottolineare che lo *youth bulge* presente oggi nei Paesi della "primavera araba" è la risultante di una serie di politiche portate avanti dai Governi in ambito sanitario ed educativo già a partire dalla fine del diciannovesimo secolo, politiche che hanno reso possibile una diminuzione sostanziale dei tassi di mortalità infantile registrati nella regione¹¹, calo a cui non è corrisposta, tuttavia – se non con diversi decenni di ritardo – un'analoga diminuzione dei tassi di fertilità¹². Tale diverso tempismo ha generato un vero e proprio *baby boom*¹³, fenomeno che ha raggiunto il suo picco (tasso di natalità annuo del 3%) proprio intorno al 1980: è proprio così che si spiega l'attuale notevole consistenza del gruppo di giovani di età compresa tra i 25 e i 30 anni, veri animatori della "primavera araba"¹⁴.

Se, in questo caso, il ruolo dei Governi arabi è stato certamente "positivo" (gli investimenti nel settore sanitario e nei servizi sociali non possono che definirsi un progresso), in "negativo" può essere vista, invece, la loro incapacità di "sfruttare" a vantaggio dell'intera collettività la presenza di una popolazione

¹⁰ Ciò è evidenziato anche da P. LONGO, D. SCALEA, *Capire le rivolte arabe. Alle origini del fenomeno rivoluzionario*, Dublin 2011, pp. 48-49. I due autori sottolineano che «è normale che i giovani maschi senza moglie e figli rappresentino le frange più attive in qualsiasi movimento rivoluzionario, ribellistico, o di semplice agitazione sociopolitica», anche se «ciò prescinde dal fatto che ne siano effettivamente gli ispiratori e/o i maggiori protagonisti».

¹¹ Basti pensare che nella regione il tasso di mortalità infantile (numero di bambini deceduti prima del compimento del primo anno di età) è sceso da quasi duecento decessi per mille nascite all'inizio degli anni cinquanta, a meno di cinquanta decessi per mille nascite all'inizio del ventunesimo secolo. Cfr. F. ROUDI-FAHIMI, *Population Trends and Challenges in the Middle East and North Africa*, «Population Reference Bureau», 2001; A. PARRS, *Middle East Youth Boom: Gift or Burden?*, «Saisphere magazine», gennaio 2011.

¹² Il declino dei tassi di fertilità (o *total fertility rates*, TFRs, vale a dire il numero di nascite per donna), si è avviato invece solo a partire dalla prima metà degli anni sessanta grazie soprattutto al mutare dei costumi e all'aumento del numero di donne scolarizzate. In taluni Paesi sono stati avviati programmi specifici di controllo delle nascite: si pensi, ad esempio, a quello avviato da Nasser nel 1964. Cfr. M.T. HASSOUNA, *Assessment of Family Planning Service Delivery in Egypt*, «Studies in Family Planning», Population Council 1980; F. ROUDI-FAHIMI, M. MEDERIOS KENT, *Fertility Declining in the Middle East and North Africa*, «Population Reference Bureau», April 2008.

¹³ E, conseguentemente, un importante incremento della popolazione: basti solo pensare che, dopo aver fluttuato per diversi secoli intorno ai 30 milioni, la popolazione della regione MENA ha raggiunto i 60 all'alba del ventesimo secolo, i 100 milioni nel 1950 e addirittura i 380 milioni nel 2000: un aumento di 280 milioni (o di 3,7 volte) in soli cinquanta anni, più di qualunque altra regione nello stesso periodo. Cfr. F. ROUDI-FAHIMI, *Population Trends and Challenges*.

¹⁴ I. MACIAS, *Generation Gaps and Mass Uprisings in the Arab World*, «Opinión CIDOB», 105/2011.



giovanile dalla consistenza importante. Se, infatti, è certamente vero che uno dei lati positivi della bassa età media di una popolazione è la minore *age-dependency ratio* – vale a dire la minore consistenza dei gruppi in età non lavorativa (sotto l'età di 15 anni e sopra i 65) rispetto a quelli in età lavorativa (15-64 anni) – e la maggiore produttività che solitamente ne discende, bisogna ricordare, al tempo stesso, che tale “bonus demografico” non si presenta in maniera automatica¹⁵: si tratta, piuttosto, di un'opportunità che i Governi devono saper cogliere, adottando politiche a sostegno della popolazione giovanile (sviluppo di sistemi di istruzione in grado di accogliere e di dotare delle capacità richieste dal mercato del lavoro una popolazione studentesca in crescita; creazione di nuovi posti di lavoro; adeguamento del mercato immobiliare alle esigenze dei giovani; servizi sanitari mirati, ecc.). Ciò non è avvenuto negli Stati della “primavera araba”, governati da élite del tutto incapaci di riforme complessive e coraggiose: le manifestazioni popolari del 2011 sono state originate, senza esagerazione, proprio da questa incapacità.

2. I protagonisti dell'ondata rivoluzionaria sono stati, per lo più, giovani diplomati o laureati, alle prese, in molti casi, con una difficile transizione *school-to-work*. Anche in relazione all'ambito educativo è possibile evidenziare il duplice ruolo, “positivo” e “negativo” al tempo stesso, delle istituzioni statali.

“Positivo” è, anzitutto, l'impegno profuso dai Governi succedutisi alla guida dei Paesi in esame nella lotta all'analfabetismo e nella scolarizzazione. Tutti i Paesi su cui ha spirato il vento della “primavera araba” – in primis Tunisia, Egitto, Libia e Siria – hanno investito, negli ultimi sessant'anni almeno, ingenti risorse¹⁶ per favorire l'accesso all'istruzione dei propri cittadini, conseguendo risultati importanti; già all'inizio degli anni Novanta, infatti, la quasi totalità dei bambini frequentava la scuola primaria¹⁷. Non solo, notevoli passi in avanti sono stati fatti anche in relazione all'istruzione di grado secondario e terziario. Per ciò che concerne la prima, gli investimenti dei Governi sono stati

¹⁵ Ciò è stato evidenziato, ad esempio, dagli studiosi Rodriguez e de Carvalho: «Of course, it would be naive to believe that a decrease in the number of births, whether in relative or even absolute terms, and a reduction in the total population growth rate as a consequence of fertility declines will result in the automatic solution of social problems. [...] The bonus is only available on the demographic side of the population and development equation, and much of it may already have been wasted because appropriate policies were not in place» (L. RODRIGUEZ WONG, J.A.M. DE CARVAHLO, *Age-Structural Transition in Brazil: Demographic Bonuses and Emerging Challenges*, in I. POLL, L.R. WONG, E. VILQUIN (eds), *Age-Structural Transitions. Challenges for Development*, Paris 2006, pp. 159-200).

¹⁶ Si pensi che la Tunisia destina all'istruzione ben 7,1% di PIL (20,8% della spesa pubblica totale). Notevoli risorse sono impiegate anche da Libia e Yemen, i quali destinano all'istruzione buona parte della propria spesa pubblica – rispettivamente il 29,8% e il 32,2%. Dati reperibili sul sito web del *World Bank Institute for Statistics* (<http://go.worldbank.org/VXVANWYY0>).

¹⁷ Si vedano i dati relativi agli anni novanta sul sito web del *World Bank Institute for Statistics*, *ibid.*

tali da permettere alla regione MENA di raggiungere percentuali di iscrizione piuttosto alte, specie se confrontate con quelle registrate in altre regioni in via di sviluppo¹⁸. Un discorso analogo può essere fatto relativamente all'istruzione di grado universitario, che è diventata sempre più accessibile negli ultimi due decenni¹⁹.

I lati positivi di un simile sviluppo sono evidenti, e non è necessario soffermarvisi ulteriormente: è ovvio che un più elevato livello di istruzione fornisca maggiore consapevolezza dei propri diritti e stimoli uno spirito più critico nei confronti di chi detiene il potere. Non è da escludere che le forme avanzate di organizzazione delle proteste che si è avuto modo di osservare nel corso dell'ondata rivoluzionaria – che hanno fatto ampio uso anche delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, come si avrà modo di evidenziare più avanti – non sarebbero state possibili se la popolazione non fosse stata dotata degli alti livelli di istruzione di cui invece essa dispone.

Esiste tuttavia – anche in questo caso – un rovescio della medaglia, un punto di vista dal quale analizzare in “negativo” il ruolo delle istituzioni statali. È necessario, infatti, analizzare la questione non solo da un punto di vista *quantitativo*, ma anche *qualitativo*. In effetti, se è vero che il numero di giovani scolarizzati è cresciuto notevolmente negli ultimi decenni, non si può negare che, in molti casi, essi non dispongano, al termine del ciclo di studi, delle capacità e competenze richieste dal mercato del lavoro²⁰. In altre parole, l'investimento statale in ambito educativo è stato, purtroppo troppo spesso,

¹⁸ Secondo i dati tratti dal sito web del *World Bank Institute for Statistics - Education trends and comparisons*, il *Gross Enrolment Ratio* (vale a dire il rapporto tra il tasso di iscrizione scolastica totale, calcolata cioè senza far riferimento all'età, e la popolazione che corrisponde ufficialmente a quel dato livello di istruzione) relativo alla scuola secondaria è, nell'area MENA, di 70,9, mentre il *Net Enrolment Ratio* (rapporto tra il tasso di iscrizione dei bambini in età scolastica e la popolazione che corrisponde ufficialmente a quel dato livello di istruzione) scende a 66,8. Nelle altre regioni “in via di sviluppo”, invece, si registrano i seguenti dati: Africa Sub-Sahariana: GER 31,9%, NER 25,1%; Asia meridionale: GER 49,5%, NER n.d.; Asia orientale e pacifico: GER 73,1%, NER n.d. Un'ottima *performance* è quella registrata dai Paesi dell'America Latina, i quali presentano, nel complesso, le seguenti percentuali di iscrizione alla scuola secondaria: GER 89,4%; NER 70,2%. Cfr. anche UNDP, *Arab Human Development Report 2003, Building a knowledge society*, UN Development Programme, 2003, tabella A-3, p. 193. È da sottolineare, inoltre, che i Paesi della “primavera araba” presentano un tasso di iscrizione alla scuola secondaria pari al 77,5% e, quindi, di ben sette punti superiore a quello riportato nell'area MENA nel suo complesso. (*Ibid.*)

¹⁹ *World Bank Institute for Statistics*.

²⁰ Basti vedere i risultati delle ultime edizioni del *Trends in International Mathematics and Science Survey* (TIMSS) e dell'EFA (*Education for All*) *Global Monitoring Report* per rendersene conto. Il GMR del 2010 ha analizzato, ad esempio, i dati del TIMSS relativi alle ottave classi di un campione di quarantasette Paesi, arrivando alla conclusione che le *performance* di diversi Paesi arabi, tra cui Egitto, Tunisia e Siria sono veramente pessime: lo studente “medio” di questi Paesi, dopo ben otto anni di scuola, ha poca o pochissima familiarità con i numeri. Più nel dettaglio, i risultati di questo sondaggio dimostrano che lo studente medio non ha affatto familiarità con i numeri interi, con i decimali e con i più basilari grafici. In particolare, lo studente medio algerino, egiziano e tunisino ha ottenuto punteggi al di sotto del *benchmark* inferiore; lo studente medio siriano appena al di sopra. Senza parlare degli studenti sauditi e qatarini: l'80% del totale ottiene punteggi al di sotto del *benchmark* inferiore. Cfr. K. WATKINS, *Education Failures Fan the Flames in the Arab World*, EFA, 2011 (<http://efareport.wordpress.com/2011/02/23/education-failures-fan-the-flames-in-the-arab-world/>).



infruttuoso, e ha contribuito non solo – come si vedrà meglio più avanti – a spingere in alto i già elevatissimi tassi di disoccupazione giovanile, ma anche a gettare nel disorientamento e nella frustrazione un'intera generazione.

Le ragioni per cui i sistemi di istruzione dei Paesi della “primavera araba” sono così carenti sul piano qualitativo sono varie, e non è possibile, in questa sede, elencarle tutte. È tuttavia possibile ricordare quelle che si ritiene siano le più significative. Anzitutto, gli standard qualitativi dei sistemi formativi hanno finito per risentire di un'espansione nell'accesso all'istruzione talmente repentina da non dare modo alle risorse finanziarie, umane e fisiche di “tenerne il passo”. In secondo luogo, il quadro è stato complicato dall'utilizzo di metodi educativi inadeguati²¹ da parte di un corpo docente non solo ampliatosi troppo rapidamente, ma anche sottopagato e perciò frustrato professionalmente e personalmente. Ulteriori problemi sono generati dall'ormai anacronistico adattamento dei programmi di studio alle competenze richieste dal mercato del lavoro pubblico²². Ancora, carenze qualitative dell'università nella regione MENA sono da ricercarsi nella relativa mancanza di libertà accademica e dal fenomeno del *brain drain*, che ha impoverito le istituzioni universitarie dei loro migliori docenti²³.

Sulla base di quanto detto è possibile, quindi, affermare che le istituzioni statali abbiano avuto, anche nel settore educativo, un ruolo duplice, e siano riuscite, involontariamente, ad allargare il gap esistente tra esse stesse e i cittadini. Da una parte, le politiche per la scolarizzazione hanno avuto come effetto la creazione di una popolazione più attenta e critica. Dall'altra, il fatto che agli elevati livelli di scolarizzazione raggiunti non corrispondano sempre adeguate opportunità lavorative non ha fatto altro che generare frustrazione e malcontento. Sia nell'uno sia nell'altro caso, in ultima analisi, alcune delle politiche portate avanti in maniera consapevole dai Governi hanno avuto come effetto quello di “ritorcerci contro” chi le aveva propuginate: in altre parole, i governati sono stati dotati di strumenti di analisi che li hanno spinti a chiedere la rimozione dei governanti.

²¹ Spesso i metodi di insegnamento fatti propri dal corpo docente sono quelli in uso nelle *madrasat* (le tradizionali scuole islamiche, in cui si studia e memorizza il Corano), tendenti a sviluppare nei bambini capacità mnemoniche piuttosto che spirito critico ed adeguate capacità creative e di risoluzione dei problemi.

²² “Anacronistico” perché si tratta, come si vedrà meglio più avanti, di un mercato sempre meno generoso di posti a causa del progressivo abbandono dello Stato del proprio tradizionale ruolo di “datore di lavoro”.

²³ Date le condizioni lavorative nei Paesi più poveri non sorprende constatare che molti insegnanti cerchino impiego nei Paesi arabi più ricchi, specie in quelli produttori di petrolio. In tali Paesi, infatti, il salario di un docente può addirittura decuplicarsi e ciò non fa altro che acuire i problemi, poiché sottrae i docenti migliori ai già fragilissimi sistemi scolastici dei Paesi arabi più poveri.

3. Molto interessanti sono anche le dinamiche del rapporto governanti/governati in merito a quelle forme della comunicazione e dell'informazione che vanno solitamente indicate con l'espressione ICTs (*Information and Communication Technologies*). Non poche analisi hanno insistito sul ruolo, definito vitale, che tali nuove tecnologie avrebbero avuto nell'organizzazione delle manifestazioni di protesta, tanto che taluni autori hanno parlato di "rivoluzioni di *Twitter*" o "rivoluzioni di *Facebook*"²⁴. Pur se è necessario astenersi dal definire semplicisticamente fenomeni piuttosto complessi, e se è impossibile spiegare tali fenomeni sulla base di lineari relazioni di causa-effetto²⁵, è anche vero che i nuovi media, e in particolare internet e le TV satellitari, hanno effettivamente ricoperto un importante ruolo non solo in quanto hanno permesso una più agevole organizzazione delle manifestazioni e un'immediata diffusione delle immagini a esse relative, ma anche perché hanno incoraggiato lo sviluppo di una nuova «consciousness of citizenship and rights»²⁶ e, più in generale, di un nuovo modo di "parlare di politica" e, quindi, di "fare politica".

Ciò è stato possibile grazie alla pluralità di punti di vista che hanno potuto fornire all'utente: qualcosa di impensabile fino a qualche anno fa, quando il monopolio dell'informazione era saldamente nelle mani dei Governi e questa era veicolata esclusivamente attraverso le TV di Stato; qualcosa di fondamentale anche oggi, dato che nel mondo arabo in generale, e nei Paesi della "primavera araba" nello specifico, la censura, i controlli e le violenze nei confronti dei giornalisti dissidenti sono all'ordine del giorno²⁷. In effetti, le TV satellitari prima, e internet poi, hanno rappresentato una vera e propria "scappatoia" rispetto alla parzialità (nella migliore delle ipotesi) o al silenzio (nella peggiore) imposti ai media dall'alto, e ciò grazie al loro carattere decentralizzato, che li ha resi, inevitabilmente, meno facilmente censurabili.

Analizzando la storia dei mezzi di comunicazione nei Paesi della "primavera araba", in particolare in Egitto e in Tunisia, l'impressione che si ha è quella di uno sviluppo incoraggiato dagli stessi Governi e poi "sfuggito di mano". È impossibile non sorprendersi analizzando i dati relativi agli investimenti statali sulle infrastrutture dell'informazione: essi stridono fortemente con i dati re-

²⁴ Cfr. G. LOCCATELLI, *Twitter e le rivoluzioni*.

²⁵ Mettono in guardia da questo pericolo, tra gli altri, D. SCALEA, P. LONGO, *Capire le rivolte arabe e E. MOROZOV, The Net Delusion. The Dark Side of Internet Freedom*, New York 2011.

²⁶ J. BEININ, *Workers' Protest in Egypt: Neo-liberalism and Class Struggle in 21st Century*, «Social Movement Studies», 8, 4/2009, pp. 449-454.

²⁷ Molti Paesi, oltre a detenere un controllo assoluto sui canali pubblici, impongono norme molto restrittive anche alle tv satellitari. Tutti i Paesi aderenti alla Lega Araba (ad eccezione di Libano e Qatar), ad esempio, hanno sottoscritto nel 2008 un documento con cui si impegnano i governi a vietare la trasmissione via cavo di materiale che «danneggia l'armonia sociale, l'unità nazionale, l'ordine pubblico e i valori tradizionali». Cfr. D. HORAN, *Shifting Sands: the Impact of Satellite TV on Media in the Arab World*, Washington DC 2010.



lativi, invece, al numero dei giornalisti accusati, torturati, fatti letteralmente sparire²⁸, o al numero delle pagine web censurate²⁹.

Basti pensare all'Egitto, da sempre un Paese molto vivace in rapporto alla ricezione delle nuove tecnologie. La rete vi ha fatto la sua comparsa nel 1993: si è trattato di uno dei primissimi Paesi arabi a disporre del collegamento internet. Nel dicembre 2000, solo 450.000 abitanti circa (su un totale di più di 82 milioni) navigava in rete; nel 2011 si è raggiunta l'impressionante quota di oltre 20 milioni di utenti, pari a ben il 24,5% della popolazione. Oggi circa il 40% degli egiziani maggiori di sedici anni ha accesso a internet, in casa e fuori; questa percentuale sale al 70% tra i giovani residenti in città. Inoltre, l'80% della popolazione adulta urbana naviga tramite cellulare³⁰.

Grandi risultati, quelli conseguiti al Cairo in soli dieci anni. Ironia della sorte: risultati ottenuti anche grazie allo stesso regime che queste tecnologie hanno poi contribuito a rovesciare (basti pensare al successo ottenuto dall'iniziativa governativa *Free Internet* messa in campo da Mubarak nel 2002). Ma se da un lato il regime ha incentivato l'uso della rete, dall'altro ha lavorato con tutta la decisione possibile per evitare che se ne facesse un uso contrario alle proprie politiche, creando addirittura uno specifico corpo di polizia (il "Dipartimento contro i crimini connessi ad internet e il computer"), e accusando arbitrariamente di «uso improprio della rete» individui appartenenti a gruppi politici diversi, oltre che islamisti, giornalisti, omosessuali ed attivisti politici – accusabili di nulla se non di pensarla semplicemente in modo diverso da Mubarak³¹. Questo contemporaneo incentivare e disincentivare l'utilizzo del web è un dualismo ricorrente nella maggior parte dei Paesi MENA.

Un altro caso molto interessante è quello della Tunisia, uno dei Paesi della regione con le infrastrutture dell'informazione e della comunicazione più sviluppate, oltre che uno dei pochi ad aver investito fondi statali nella connessione a banda larga (che quindi presenta oggi tariffe molto competitive), nello sviluppo della concorrenza e nell'apertura di internet point governativi (circa trecento)³². Inoltre – e questo è un dato molto interessante – secondo statistiche ufficiali il 100% delle scuole e delle università dispone di connessione al

²⁸ Solo per un fare un esempio, si pensi ai tantissimi giornalisti siriani fatti letteralmente sparire dal regime di Bashar al-Assad: per una testimonianza sul fenomeno, si veda *La Siria degli scomparsi*, articolo pubblicato anonimamente sul sito www.skeyes.com (creato in memoria del giornalista libanese Samir Kassir, assassinato nel 2005) e riportato in R. CRISTIANO, *Caos Arabo, Inchieste e dissenso in Medio Oriente*, Palermo 2011.

²⁹ Sull'argomento si veda ad esempio HRW, *False Freedom: Online Censorship in the Middle East and North Africa*, Human Rights Watch, 2005.

³⁰ G. LOCCATELLI, *Twitter e le rivoluzioni*, p. 44.

³¹ Arab Republic of Egypt, Ministry of Communications and Information Technology (MCIT), *Egypt Best Practices in ICT*, 2007 (<http://www.mcit.gov.eg/Upcont/Documents/Egypt%20Best%20Practices200711620563.pdf>).

³² «Pagina sulla Tunisia», *Internet World Stats Website* (<http://www.internetworldstats.com/af/tn.htm>).

web: incrociando questo dato con gli alti tassi di iscrizione nelle scuole di ogni ordine e grado registrati nel Paese, è difficile negare che la gioventù tunisina sia, in effetti, una generazione "connessa".

Tuttavia, anche qui esiste un "rovescio della medaglia": prima della caduta del regime di Ben Ali i contenuti della rete venivano sottoposti a filtri molto selettivi³³ e la censura era frequentissima. Numerose erano le leggi imposte al solo scopo di controllare le informazioni diffuse via web: basti pensare che il codice di regolamentazione della stampa tunisino, applicabile anche alle pubblicazioni online, prevedeva sanzioni anche molto pesanti contro chiunque offendesse il Presidente e la sua famiglia, arrecasse disturbo all'ordine pubblico (e la vaghezza del concetto di ordine pubblico permetteva di colpire praticamente chiunque), o pubblicasse qualunque notizia ritenuta falsa dalle autorità governative³⁴.

Insomma, anche in relazione all'utilizzo delle ICTs il rapporto tra governanti e governati è un rapporto ambiguo, duale: da una parte, il ruolo delle istituzioni statali può essere letto "in positivo", poiché proprio esse hanno destinato fondi talora importanti per la diffusione delle nuove tecnologie; dall'altra, il loro ruolo è da leggersi "in negativo", poiché anche in questo caso, come nei due ambiti analizzati precedentemente (demografia e istruzione) le stesse istituzioni che avevano "lanciato il sasso" non sono poi state capaci di gestire le conseguenze che ne sono derivate. Anzi, hanno preferito optare per la soluzione apparentemente più semplice: la repressione.

4. Moltissima parte della letteratura sulla "primavera araba" insiste sui livelli di disoccupazione presenti nella regione. E lo fa a ragione: sebbene tale ondata di manifestazioni abbia certamente avuto tra gli obiettivi anche quello di spodestare dei dittatori al potere, in taluni casi da decenni, e sia stata animata anche da un genuino anelito alla democrazia e ai diritti, è anche vero che gli slogan scanditi nelle piazze chiedevano posti di lavoro e, più in genera-

³³ In Tunisia il regime Ben Ali utilizzava un modo particolarmente subdolo per filtrare i contenuti della rete: in particolare, faceva in modo che, all'apertura della pagina bloccata, non apparisse il messaggio "Forbiden", ma "File not found", messaggio che non dà alcun indizio a proposito del fatto che il sito richiesto sia stato attivamente bloccato. Sito web di *Open Net Initiative*, pagina sulla Tunisia (<http://opennet.net/research/profiles/tunisia>). Si veda anche L. BEN MHENNI, *Tunisia: 404 not Found*, in *Global Voices*: <http://advocacy.globalvoicesonline.org/2008/09/24/tunisia-404-not-found/>.

³⁴ Ad esempio, nel 2005 l'avvocato Mohamed Abbou, strenuo difensore dei diritti umani, è stato condannato a tre anni e mezzo di detenzione per aver pubblicato su un sito web proibito un *report* nel quale accusava il governo tunisino di torturare i detenuti. In altri casi, siti web e *blog* gestiti da dissidenti hanno subito attacchi *hacker* e, in certi casi, rimozione di contenuti o chiusura dei server (è ciò che è accaduto al giornale online indipendente «Kalima», alla newsletter *Tunis News* e al *blog* - gestito da un giudice - *Tunisia Watch*). Durante le manifestazioni di gennaio 2011, infine, pare che il regime Ben Ali sia entrato in possesso delle credenziali di accesso a decine di migliaia di *account* su Facebook. (cfr. N. ANDERSON, *Tweeting Tyrants Out of Tunisia: Global Internet at Its Best*, «Wired», 14 gennaio 2011).



le, condizioni di vita migliori. La situazione del mercato del lavoro in Tunisia, Egitto, Libia, Siria è, in effetti, a dir poco disastrosa; più in generale, lo è nella regione MENA, che è, oggi, la macroarea che presenta i più elevati tassi di disoccupazione al mondo³⁵: con un tasso pari, nel 2010, al 10,1%³⁶ (10,3% circa in Medio Oriente; 9,8% in Nord Africa), essa supera di quasi quattro punti percentuali la media mondiale (6,2%)³⁷. Si tratta, peraltro, di percentuali quasi costantemente in ascesa, non solo in tempi di crisi³⁸, ma anche in periodi di forte crescita (non a caso in letteratura si parla di *jobless growth*³⁹). Il vero dramma resta la disoccupazione giovanile, problema che riguarda oggi tra il 25 e il 30% dei giovani di età compresa tra i 15 e i 24 anni (il doppio rispetto alla media globale)⁴⁰. In termini relativi, oggi i giovani appartenenti a tale fascia di età rappresentano il 50% del totale dei disoccupati dell'intera regione MENA, con picchi che raggiungono addirittura il 77% in Siria e il 60% in Egitto⁴¹.

Anche in merito alla questione della disoccupazione giovanile non si può non notare una certa ambiguità nel rapporto governanti/governati; anche qui, come negli ambiti sopra analizzati, si ha come l'impressione che tale problema sia un "effetto indesiderato" di politiche poste in essere dai Governi. A tal proposito, è interessante mettere in evidenza taluni aspetti.

Anzitutto, come visto sopra, i giovani animatori della "primavera araba" sono perlopiù giovani diplomati o laureati. Nella maggior parte dei casi, sono proprio essi – più di coloro i quali non detengono alcuna qualifica! – a non riuscire a trovare lavoro. In effetti, le statistiche mostrano che i tassi di disoccupazione sono tanto più elevati quanto maggiore è il livello di istruzione⁴². Ciò deriva proprio da errate politiche statali in ambito educativo: come già e-

³⁵ C. BEHRENDT, T. HAQ, N. KAMEL, *Policy Note. The Impact of the Financial and Economic Crisis on Arab States: Considerations on Employment and Social Protection Policy Responses*, ILO, Regional Office for Arab States, 2009.

³⁶ ILO, *Global Employment Trends 2011: the Challenge of a Job Recovery*, International Labour Organization, gennaio 2011.

³⁷ N. KABBANI, E. KOTHARI, *Youth Employment in the MENA Region: A Situational Assessment*, Social Protection Discussion Paper, 534, The World Bank 2005; Z. TZANNATOS, T. HAQ, D. SCHMIDT, *The Labour Market in the Arab States: Recent Trends, Policy Responses and Future Challenges*, in Z. TZANNATOS, T. HAQ, D. SCHMIDT, *The Global Crisis: Causes, Responses and Challenges*, ILO, 2011.

³⁸ Ad esempio, si tende a riconoscere che la recente crisi finanziaria globale abbia portato a un aumento generalizzato dei tassi di disoccupazione. Cfr. *Policy note*, ILO, *World of Work. Snapshot of the Middle East*, 2009.

³⁹ ESCWA, *Survey on Economic and Social Development in the ESCWA Region 2007-2008*, 2008, p. 2: si parla, ad esempio, di "jobless recovery" e di "jobless growth". Si veda anche WORLD BANK, *Sustaining the Recovery in Times of Uncertainty*, A Regional Economic Outlook, World Bank - Desk for Middle East and North Africa, ottobre 2010, p. 12.

⁴⁰ Cfr. N. KABBANI, E. KOTHARI, *Youth Employment in the MENA Region* e R. BASHIR, *Wanted: a National Labour Force*, Deloitte 2010.

⁴¹ N. KABBANI, E. KOTHARI, *Youth Employment in the MENA Region*.

⁴² C. BINZEL, *Decline in Social Mobility: Unfulfilled Aspirations among Egypt's Educated Youth*, 2011 e INTERNATIONAL MONETARY FUND, *Regional Economic Outlook: Middle East and Central Asia*, aprile 2011, p. 40.

videnziato, lo Stato non ha mai rinnovato fino in fondo i *curricula* scolastici, continuando a preparare i giovani per il mercato del lavoro pubblico – mercato che si è tuttavia progressivamente ristretto a causa del ritiro dello Stato dal suo tradizionale ruolo di datore di lavoro⁴³. Ne consegue che, in molti casi, i giovani arabi preferiscono attendere – talvolta invano – che si liberi un posto di lavoro nel settore pubblico piuttosto che cercare lavoro altrove o sviluppare aspirazioni imprenditoriali – restando così, di fatto, bloccati in quella che è stata definita una *waithood*, una sorta di frustrante limbo tra la gioventù e l'età adulta⁴⁴. Al contrario, una politica educativa mirante a preparare giovani specializzati in materie tecnico-scientifiche avrebbe non solo consentito di spingere in basso i tassi di disoccupazione, ma avrebbe anche incoraggiato la crescita economica, attraendo gli indispensabili capitali stranieri e favorendo l'avvio di imprese locali.

I tassi di disoccupazione, inoltre, sono così elevati perché le istituzioni statali non sono state in grado di realizzare le riforme economiche necessarie per rendere più competitivi i loro Paesi sul piano internazionale; esse hanno anzi, di fatto, realizzato delle riforme "a metà", le quali, se non hanno mancato di avere effetti negativi sulla popolazione (si pensi ad esempio alla riduzione se non alla eliminazione di vari sussidi, al ridimensionamento della spesa per la sanità, ecc.), non sono state portate avanti abbastanza da permettere a tali Paesi di coglierne i frutti. Si pensi ai fallimentari tentativi di aprire i diversi Paesi ai mercati internazionali (gli IDE in quest'area sono piuttosto bassi⁴⁵): fallimentari perché le iniziative intraprese (ad esempio la creazione di zone a regime speciale o a bassa tassazione) non sono state accompagnate da politiche

⁴³ Spesso i giovani arabi si "mettono in coda" nell'attesa di riuscire ad ottenere uno dei pochi posti nel settore pubblico oggi disponibili. Ciò è l'effetto delle politiche portate avanti nei decenni scorsi (fino all'inizio degli anni Novanta) da molti governi arabi, in base alle quali veniva assicurato un impiego pubblico a tutti i diplomati e laureati (si pensi all'*Employment Guarantee Scheme* egiziano, introdotto da Nasser). Oggi tali meccanismi non esistono più, essendo stati eliminati nell'ambito dei programmi di aggiustamento strutturale imposti dal FMI (e ispirati al cosiddetto *Washington Consensus*) a molti Paesi della regione MENA, programmi che hanno ridotto sensibilmente la disponibilità di posti nel settore pubblico. Per il caso dell'Egitto si veda ad esempio M. AMER, *Transition from Education to Work. Egypt country report*, 2007, p. 50. Come ha fatto notare Ragui Assaad, il prezzo di queste ristrutturazioni economiche è stato fatto pagare quasi esclusivamente alle giovani generazioni (R. ASSAAD, *Intergenerational Inequality in MENA. Demographic, Economic and Institutional Determinants*, Plenary presentation at the ERF 15th annual conference on «Equity and economic development», novembre 2008).

⁴⁴ Molti di questi giovani, spesso alla ricerca di una prima occupazione, aspettano per anni prima di riuscire, finalmente, a trovare una collocazione: in Egitto, ad esempio, il tempo medio di attesa per un giovane alla ricerca del suo primo impiego è di due anni e mezzo; in Marocco si arriva, addirittura, a tre. Su questo punto si vedano: N. DHILLON - T. YOUSEF (eds), *Generation in Waiting: The Unfulfilled Promise Of Young People In The Middle East*, Washington 2009; R. ASSAAD - C. BINZEL - M. GHADALLAH, *Transitions to Employment and Marriage among Young Men in Egypt*, «Middle East Development Journal», 2, 1/2010.

⁴⁵ Raphaeli sottolinea che i Paesi arabi hanno attratto, nel 2005, solo 6 miliardi di dollari di IDE (soprattutto nel settore petrolifero e del gas), rispetto ai 62 miliardi attratti dalla Cina nello stesso periodo (N. RAPHAELI, *Unemployment in the Middle East. Causes and Consequences*, The Middle East Media Research Institute, Inquiry and Analysis Series Report, 265, 2006, p. 4.



per eliminare la piaga della corruzione o per snellire le procedure burocratiche⁴⁶. Anche in ambito economico, quindi, i risultati raggiunti nei Paesi della “primavera araba” sono stati deludenti, e hanno contribuito ad ampliare la distanza percepita dai governati rispetto ai governanti, accusati di non essere in grado di rispondere adeguatamente a problemi esiziali come la disoccupazione giovanile – e, anzi, di aggravarli.

5. Ma sono, forse, la corruzione diffusa, il clientelismo imperante, le sistematiche violazioni dei più fondamentali diritti umani i fattori che più di ogni altro hanno contribuito a far accrescere quel senso di lontananza tra Governi e cittadini poi sfociato nelle manifestazioni di protesta. Tali fenomeni hanno reso incolmabile il gap tra governanti e governati: questi ultimi hanno avuto – a ragione – l'impressione di doversi proteggere dai primi, più che essere da loro protetti; si sono troppo spesso sentiti schiacciati da sistemi di governo che fanno gli interessi dei primi più che dei secondi. Corruzione e clientelismo, poi, hanno avuto conseguenze disastrose anche sul piano economico: essi hanno reso sempre più ineguale la distribuzione del reddito all'interno dei singoli Paesi⁴⁷ e hanno fortemente inibito la crescita economica, poiché hanno condotto a una inefficace allocazione delle risorse disponibili – esacerbando i problemi già esistenti, tra cui, in primis, quello della disoccupazione giovanile, di cui si è appena detto.

Si analizzino brevemente, anzitutto, gli interconnessi fenomeni della corruzione e del clientelismo/nepotismo. Si tratta di fenomeni che hanno raggiunto dimensioni notevoli nella regione, tanto da essere definiti “endemicità”: secondo alcune indagini, un terzo dei cittadini arabi definisce la corruzione una vera e propria necessità, alla quale non si può non ricorrere per sbloccare una pratica, per non vedersi sequestrare un veicolo o delle merci o anche solo per ottenere un documento d'identità⁴⁸. Alcuni studi sul sistema di tassazione hanno, inoltre, evidenziato come il processo di esazione fiscale sia costantemente accompagnato da pratiche di corruzione⁴⁹. Non stupisce, pertanto, che secondo il *Corruption Perception Index 2010* elaborato da *Transparency International*, in quasi tutti i Paesi della regione la percezione della corruzione è estremamente diffusa: basti pensare al fatto che, in questa peculiare classifica,

⁴⁶ WORLD BANK, *MENA Development Report, Unlocking the Employment Potential in the Middle East and North Africa: Toward a New Social Contract*, World Bank - Desk for Middle East and North Africa, 2004, pp. 211-212.

⁴⁷ Nei Paesi della regione MENA oltre il 10% della popolazione vive in estrema povertà, cioè con meno di due dollari al giorno. In questi stessi Paesi una minuscola percentuale della popolazione – in pratica la famiglia del presidente o del re, e qualche altra famiglia ad essa vicina – può contare invece su immense risorse economiche. Nella maggior parte dei casi si tratta di risorse accaparrate da queste élite con la corruzione. Cfr. R. CRISTIANO, *Caos Arabo*.

⁴⁸ P. MIGLIAVACCA, *Corruzione, i paesi arabi sorpassano i Balcani*, «Il Sole 24 Ore», 7 febbraio 2011.

⁴⁹ *Ibid.*

il 146esimo posto *ex aequo* spettati a Libia e Yemen, il 127esimo alla Siria e il 98esimo all'Egitto⁵⁰.

La corruzione è un fenomeno estremamente complesso, generato da una moltitudine di fattori e di conseguenza molto difficile da combattere ed estirpare. Tra i fattori che hanno avuto un ruolo nella sua creazione e perpetrazione è possibile citare: l'enorme estensione del settore pubblico (con molto personale, il quale però viene pagato molto poco); la scarsa partecipazione alla sfera pubblica da parte della società civile; la censura dei mezzi di informazione; la mancanza di trasparenza dell'azione pubblica; la subordinazione del potere giudiziario all'esecutivo⁵¹; l'assenza o la scarsa consistenza dei controlli nei confronti delle imprese, che favorisce il fiorire di traffici illeciti tra *élite* politiche ed economiche; l'eccesso di burocratizzazione della vita della società civile; l'inesistenza di valide commissioni indipendenti che possano valutare l'operato della pubblica amministrazione⁵².

A subire le conseguenze di questa situazione sono in particolar modo le giovani generazioni: non solo la corruzione permette alle gerontocrazie al potere di restarci, ma ostacola la creazione di nuovi posti di lavoro, aggravando il problema già esplosivo della disoccupazione. Inoltre, i pochi posti di lavoro esistenti non sono quasi mai assegnati per ragioni di merito o capacità: a contare veramente è il grado di parentela con questo o quel potente.

Altro ambito in cui lo iato governanti/governati è totale è quello dei diritti fondamentali, troppo spesso calpestati – nonostante le numerose carte e convenzioni internazionali sottoscritte⁵³. Qui è particolarmente evidente – e doloroso – lo scollamento tra quanto affermato con le parole dai Governi e quanto realizzato nei fatti. Già alla vigilia delle rivolte diversi studi mettevano in evidenza quanto fosse disastrosa la situazione dei diritti umani nella regione⁵⁴: grazie all'estensivo utilizzo di legislazioni di emergenza – tenute in vita sulla base di giustificazioni più o meno fantasiose – e al mantenimento di Tribunali Speciali⁵⁵, i regimi hanno detenuto arbitrariamente prigionieri politici; hanno

⁵⁰ Si tratta di un indice che misura i livelli percepiti di corruzione del settore pubblico in 178 paesi del mondo (TRANSPARENCY INTERNATIONAL, *Corruption Perceptions Index 2010 Results*, Transparency International, sito web: http://www.transparency.org/policy_research/surveys_indices/cpi/2010/results. TI è la più importante organizzazione attiva su scala globale nella lotta alla corruzione).

⁵¹ Tale subordinazione contribuisce ad indebolire la repressione penale dei casi di corruzione perché garantisce di fatto l'impunità alla stessa élite politica che da tali pratiche trae benefici personali.

⁵² J. RACHAMI, *Institutionalized Corruption: An Instrument of Governance in the Middle East and North Africa?*, Washington DC 2003.

⁵³ In effetti, tutti i Paesi della "primavera araba" – e non solo loro – hanno formalmente sottoscritto documenti come la *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* e la *Carta araba dei diritti umani*.

⁵⁴ Si vedano ad esempio: HRW, *Human Rights Watch World Report 2011, Events of 2010*, 2011; AMNESTY INTERNATIONAL, *Rapporto Annuale 2011, Medio Oriente e Africa del Nord*, Roma 2011.

⁵⁵ Queste leggi consentono anche il mantenimento in vita di tribunali speciali in cui i diritti dei processati praticamente non esistono. Secondo l'*Arab Organisation for Human Rights*, nel 2008 lo



violato i più basilari principi del giusto processo; hanno perseguitato le minoranze; hanno imposto limiti alla libertà di espressione (nella stampa, in TV, su internet), di riunione, di associazione; hanno negato il diritto alla vita⁵⁶.

Il sistematico diniego dei più basilari diritti umani è stato visto come una vera e propria “necessità” dai regimi: esso ha, insieme alla corruzione, rappresentato uno dei principali sistemi con cui tentare di garantirsi il potere. Tuttavia le politiche portate avanti, sebbene abbiano permesso ai dittatori al potere di restarvi, in taluni casi per decenni, non hanno, alla lunga, rappresentato una garanzia contro il rischio di rovesciamento: i cittadini – oggi, finalmente, dotati di strumenti di analisi e di spirito critico, e in grado, molto più che in passato, di mettere a confronto l’autoritarismo dei sistemi di governo dei loro Paesi con la democrazia – hanno deciso di ribellarsi a una situazione giudicata non più sostenibile. In questo caso, l’impressione che si ha è che i Governi abbiano “passato il segno”: se avessero accettato di avviare e guidare una transizione democratica sarebbero probabilmente riusciti a conservare il potere. Hanno invece preferito tirare la corda. Fino a spezzarla.

6. Obiettivo di questo saggio è stato quello di mettere in evidenza come, in diversi dei Paesi su cui ha spirato il vento della cosiddetta “primavera araba”, si sia, nel corso degli anni, creata una distanza – a un certo punto non più colmabile – tra governanti e governati. L’ampliamento di tale gap è stato, in taluni casi, il risultato imprevisto di politiche portate avanti dai Governi in maniera consapevole (politiche per l’istruzione, per la diffusione delle nuove tecnologie, per l’apertura ai mercati internazionali, per la salute delle donne, eccetera); in altri, è stato conseguenza diretta dell’autoritarismo dei regimi, autoritarismo tristemente espressosi nella violazione sistematica dei più fondamentali diritti e nelle pratiche “endemiche” della corruzione e del clientelismo. In ogni caso, il risultato è stato lo stesso: dotati di nuovi strumenti e di inedita consapevolezza, i “sudditi” sono divenuti “cittadini”, denunciando il profondo scollamento con i regimi al potere e chiedendo a gran voce la rimozione di questi ultimi – riuscendo in più di un caso (Tunisia, Egitto, Libia) nell’intento.

stato di emergenza vigeva in sei Paesi della regione. UNDP, *Arab Human Development Report 2009. Challenges to Human Security in Arab Countries, United Nations Development Programme*, 2009, p. 61.

⁵⁶ Nel suo *report* pubblicato nel 2008, l’Organizzazione Araba per i Diritti Umani (AOHR) denunciava persistenti violazioni del diritto alla vita in otto Paesi arabi. Oltre all’Iraq e ai Territori Palestinesi, questi Paesi erano: Egitto, Giordania, Marocco, Arabia Saudita e Siria. Inoltre, alcuni resoconti forniti dalla Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite ha fornito prove inerenti il ricorso alla tortura da parte di Algeria, Bahrein, Marocco e Tunisia. (*ibid.*).